

NORBERT KAMP

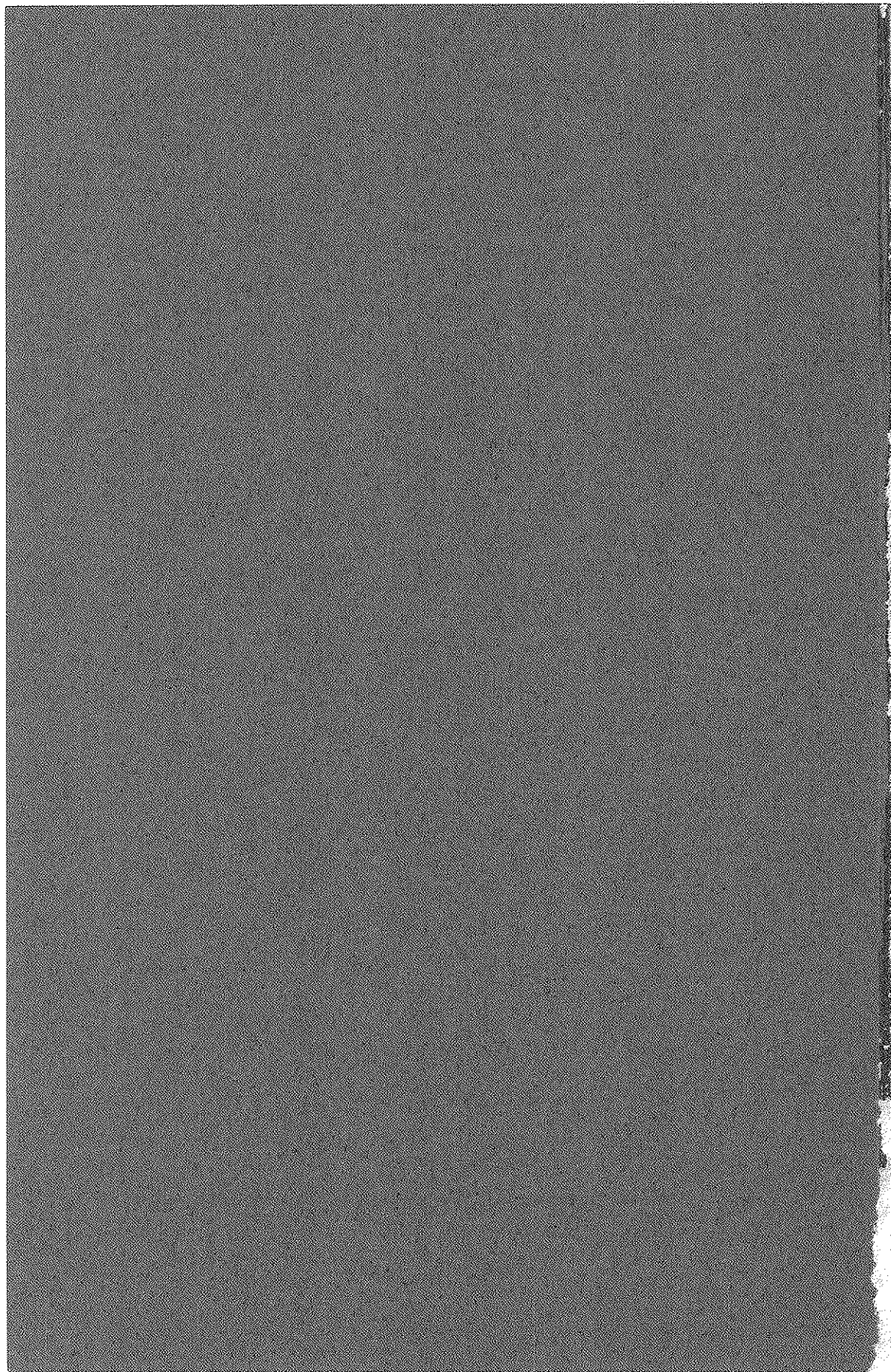
Kamp

Vescovi e Diocesi nell'Italia meridionale
nel passaggio dalla dominazione
bizantina allo Stato normanno

0104643

Estratto dal volume: Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale. Atti del secondo Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto - Mottola, 31-10 / 4-11-1973)

TARANTO 1977



Dit Karl-Jean Jupp
NK

NORBERT KAMP

VESCOVI E DIOCESI NELL'ITALIA MERIDIONALE
NEL PASSAGGIO DELLA DOMINANZA BIZANTINA 1A
ALLO STATO NORMANNO

I

Grazie alle acute ricerche condotte nell'ambito dell'Italia pontificia da Erich Caspar, Hans Walter Klewitz e Walther Holtzmann e grazie anche all'analisi approfondita circa la politica ecclesiastica dei Bizantini nell'Italia meridionale di Jules Gay e Vera von Falkenhausen, ci è oggi possibile vedere più chiaramente, non solo nei particolari ma anche nelle grandi linee di sviluppo, come la costituzione della chiesa episcopale si sia venuta trasformando e riorganizzando nell'Italia meridionale. Per quanto ho qui l'onore di riferire sono per più riguardi obbligato ai lavori di questi studiosi e a quelli di Francesco Carabellese, Léon-Robert Ménager e André Guillou.

Punto di partenza delle nostre considerazioni è il fatto, indicativo per la storia dell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo, che nè la politica di conquiste e di colonizzazione dei Longobardi, né l'espansione franco-carolingia, che a periodi le si sovrappose, nè il ritorno bizantino dal secolo IX nè le conseguenze dell'invasione araba poterono restituirle la perduta unità politica. Il risultato fu un equilibrio delle forze politiche continuamente turbato da disordini, ma sostanzialmente immutato fino alla comparsa dei Normanni, che pose i partners cristiani interessati e cioè i principi longobardi e il governo di Costantinopoli con i suoi luogotenenti, di fronte al compito di adattare alle mutate forme e alle capillari strutture della vita politica quella organizzazione ecclesiastica scossa o distrutta dai sovvertimenti politici. Il motivo più attivo da ambo le parti fu senza dubbio lo scopo di rafforzare l'autorità concentrando sul capoluogo politico caso per caso i legami religiosi delle comunità etniche e politiche.

Solo sotto questa prospettiva si deve capire l'innalzamen-

to fin dal 966 al rango di arcivescovadi dei capoluoghi dei principati longobardi di Capua Salerno e Benevento. Tutti e tre i luoghi che erano divenuti le residenze principesche centrali del dominio longobardo, salirono come chiese metropolitane al rango di punti di orientamento religioso non solo nei riguardi delle insicure zone di confine del potere principesco, ma anche nei riguardi dei territori perduti. Il problema delle suddivisioni suffraganee era secondario rispetto alla funzione indicata. Le nuove provincie ecclesiastiche designate con il nome delle Sedi metropolitane avevano — per così dire — confini aperti (o quasi?) confini aperti, che potevano seguire il su e giù del mutamento delle costellazioni politiche oppure che spesso manifestavano la speranza piuttosto che l'intenzione, di mutamenti nel caso che i nomi di città fossero stati menzionati come potenziali suffraganee e venissero fissate da un privilegio all'altro. Al tempo della passività papale la trasformazione e lo sviluppo della struttura interna delle loro provincie furono lasciati ancora di più all'iniziativa dei metropolitani, che del resto agivano per lo più di pieno accordo con i loro principi. I papi assicurarono il loro appoggio a questa politica religiosa dei Longobardi che mirava in primo luogo ad una stabilizzazione interna del potere dei principi a lungo termine, anche se l'ascesa dei nuovi arcivescovadi mediava per la prima volta i legami delle chiese dell'Italia meridionale con Roma attraverso autorità interposte.

Altra era la situazione nell'Italia meridionale dominata dai Bizantini. E' vero che la politica ecclesiastica manovrata da Costantinopoli aveva conosciuto nel secolo IX anche fasi di espansione e di intolleranza che però non avevano avuto seguito nemmeno all'epoca di un insediamento greco più intenso. Essa rispettava nel complesso la tradizione e l'obbedienza dei sudditi, finché questi lasciavano adattarsi alla fedeltà politica. Il clero latino delle cattedrali conservò non solo la sua posizione legale, ma anche il suo orientamento romano nelle questioni puramente ecclesiastiche. I tentativi di grecizzazione di chiese fino allora latine si contano rapidamente. Essi non avevano alcuna durata. Anche là dove erano stati supposti ancora per il secolo XI e cioè a Taranto, non è possibile dimostrarne l'esistenza con la sicurezza necessaria.

D'altra parte era nelle intenzioni dell'amministrazione bizantina di rinforzare la popolazione greca come ceto sostenuto-

re del governo anche nell'organizzazione ecclesiastica e di difenderla dall'obbedienza latino-romana nelle fasi di crisi. Questo fu ottenuto da una parte con la autocefalia di singole chiese, dall'altra con la formazione della nuova provincia ecclesiastica di Otranto, che ebbe il compito di rendere sicuro il fianco settentrionale non difeso delle circoscrizioni metropolitiche greche di Santa Severina e di Calabria. L'organizzazione di questa circoscrizione metropolitana comprendente Acerenza, Matera, Tursi, Gravina e Tricarico nell'anno 968 evidentemente fu una reazione alla minaccia rappresentata dalla lega temporanea fra i nuovi imperatori sassoni con il papa e i Longobardi, che tentava di mettere la forza dei vincoli religiosi al servizio della strategia politica, proprio come si poteva osservare per Capua e Benevento. Le fonti non fanno capire se la nuova metropoli di Otranto potè adempiere all'arduo compito che le era stato destinato, di dare sostegno religioso alla greçità non calabrese, poichè solo per Tursi è dimostrabile una serie di vescovi greci, mentre per gli altri luoghi si può solo supporla.

Per il periodo successivo fu molto più grave il fatto che il governo bizantino riconoscesse anche per le chiese latine le richieste implicite nel grado metropolitano di Benevento e di Salerno e rispondesse in una maniera che non gli costava molto, ma che esaudiva il suo scopo. I piani religiosi e politici di Benevento e di Salerno miravano al di là dei confini politici, come è possibile dedurre dai privilegi papali delle due chiese o dal titolo assunto dagli arcivescovi. Da Benevento direttamente fino a Siponto e San Michele del Gargano, ma ancora di più nel meridione — si pensi alla comparsa dell'arcivescovo Tarantino Giovanni alla corte di Benevento nell'a. 978. A Salerno non si era rinunciato alle posizioni esterne calabresi perdute e si potè spingere Giovanni XV nel 989 a designare nel privilegio per la chiesa salernitana come chiese suffraganee Conza, Acerenza, Bisignano, Malvito e Cosenza.

Se per una volta si prescinde dallo scopo chiaramente riconoscibile per Bari, di fare, anche contro la tradizione, il centro dell'amministrazione il capoluogo religioso delle Puglie, in generale si può dire che Bisanzio reagì in maniera sostanzialmente protocollare ai programmi declamatori dei suoi vicini latini. Le chiese latine dei capoluoghi ottennero il rango arcivescovile: nel secolo X dopo Bari anche Taranto e Brindisi, intorno al 1000 Trani, nell'XI secolo ancora Siponto e probabilmente Cosenza,

dove il passaggio di grado mirava sempre all'autocefalia. Il problema delle suffraganee, il problema delle province ecclesiastiche si posero per la prima volta quando gli arcivescovi pervennero al riconoscimento romano, come Giovanni di Bari nell'a. 1025, e ottennero anche allora una risposta piuttosto preliminare. Il motivo della difesa dall'obbedienza beneventana in espansione si mostrò particolarmente chiaro nella zona contestata della più tarda Capitanata, dove intorno al 1000 ottennero il grado di arcivescovi sia il vescovo di Lucera ritiratosi a Lesina; sia il vescovo di Siponto. Quando il governatore Basileios Boioannes cercò di stabilizzare il dominio greco con la costruzione di un sistema di città e castello fortificati, ma essenzialmente abitati da Latini, mise tanto impegno a tenere lontano l'influsso del metropolita beneventano dai nuovi insediamenti, da cercare addirittura l'aiuto del papa dopo il calmarsi del conflitto acuto, allo scopo di rendere, con la di lui autorità, indipendenti da Benevento, Siponto come arcivescovado e Troia come vescovado.

Il risultato di questa lotta di concorrenza politica condotta con i mezzi del diritto ecclesiastico per ottenere la fedeltà religiosa dei sudditi latini nell'Italia meridionale bizantino-longobarda, consisteva, intorno alla metà del secolo XI, in una organizzazione ecclesiastica per molti riguardi incompleta e non unitaria, ma provvista delle tendenze ad una forte differenziazione. Il legame unificante di questa politica nelle chiese latine era un vincolo più o meno lento con il papato romano: e cioè nell'ambito longobardo diversi arcivescovadi presso centri politici con il potere di riempire secondo necessità e possibilità le province ecclesiastiche loro affidate con proprie suffraganee; nell'ambito bizantino accanto alla chiesa greca con i tre gruppi metropolitici di Otranto, Santa Severina e Reggio una serie di arcivescovadi, per lo più senza suffraganee, e inoltre un numero di vescovadi, che a vicenda venivano provvisti in forma supplente, poichè l'amministrazione bizantina nel secolo X aveva sviluppato la prassi del cumulo dei vescovadi, che aveva certo molte cause, ma che era chiaramente una possibilità per limitare l'episcopato all'ambito dei prelati fedeli e per impedire già sul nascere legami locali dei vescovi latini troppo forti. Tali cumuli riguardavano sia arcivescovadi sia vescovadi, che esistevano ancora accanto a questi o che erano stati ristabiliti: così a intervalli furono in una sola mano Bari, Trani e Ruvo, più tardi più volte Bari e Brindisi, oppure ancora intorno al 1050

Siponto e Trani oppure Oria, Brindisi, Ostuni e Monopoli.

Mentre nella politica ecclesiastica i papi fino alla metà del secolo *nella sostanza erano stati dei partners passivi*, dei quali si riconosceva in prima linea l'autorità nei privilegi, da impegnare negli interessi regionali particolari, il papato riformatore a partire da Leone IX ruppe con questo passato, nonostante che i suoi primi rappresentanti — per es. Leone IX — venissero da terre d'Oltralpe e che avessero conosciuto le particolari condizioni dell'Italia meridionale tutt'al più come vescovi dell'impero durante gli itinerari bellici dei loro imperatori. Già le prime sinodi di Leone IX spostate sulle posizioni estreme latine, come anche la presenza di vescovi pugliesi e lucani alla sinodo lateranense dell'a. 1050 mostrano una svolta che si manifestò chiaramente nella sinodo di Melfi nove anni dopo: all'insegna dei loro obiettivi riformatori e in accordo con i futuri padroni dell'Italia meridionale, i Normanni, anche i papi divennero un fattore decisivo nella formazione della vita ecclesiastica dell'Italia meridionale. Già la sinodo lateranense del 1059, poi la sinodo di Melfi e infine la consacrazione del monastero di Montecassino nell'a. 1071 furono dimostrazioni pubbliche di questo nuovo collegamento del papato con l'episcopato italiano meridionale.

La riorganizzazione della chiesa italiana meridionale d'ora in avanti voluta e coordinata anche dai papi procedè sul continente *nella sostanza da quelle premesse già abbozzate*, dato che anche nell'ambito greco avevano avuto più volte la sicurezza di privilegi papali. Persone poco adatte o malviste cioè religiosi o vescovi ammogliati o simoniaci che nella crisi dell'a. 1054 erano stati dalla parte degli orientali, furono allontanati con i mezzi del diritto ecclesiastico disciplinare, ma le istituzioni degli arcivescovadi esistenti erano da rispettare. A dire il vero era necessario e in una certa misura anche possibile, eguagliare l'un all'altra in poteri funzionali le istituzioni esistenti, in particolare gli arcivescovadi, affinché si potessero sviluppare fino a divenire centri analoghi a province ecclesiastiche. Linea direttiva di questo adattamento divenne il modello disegnato per Benevento con il privilegio papale, che rimetteva all'arbitrio del metropolita di volta in volta in carica, di ricreare vescovadi suffraganei in luoghi determinati e adatti a questo scopo oppure di formarne dei nuovi. I papi all'inizio si accontentarono di appianare o mitigare quei conflitti che venivano prorompendo per

la concomitanza di antiche pretese, di privilegi in parte formulati in maniera contraddittoria, di vecchie tradizioni riscoperte, ed anche di energie politico-religiose svegliatesi con lo spirito della riforma.

Ovviamente i metropolitani poterono fare uso in maniera molto differenziata delle facoltà loro lasciate. Da una parte avevano da dire la loro anche le autorità politiche e prima della fondazione del regno di Ruggero II lo fecero con toni diversi, dall'altra la situazione iniziale era di volta in volta differente. Per esempio all'arcivescovo di Capua mancava lo spazio per una espansione sia all'esterno sia all'interno. L'inclusione di Aversa, prossima per motivi politici, naufragò per le pretese di Napoli e condusse nel 1088 a una provvisoria esenzione di Aversa, poichè l'esenzione si prestava come mezzo per neutralizzare i conflitti pur aprendo allo stesso tempo ai papi maggiori possibilità di intervento. A questo proposito rimando anche agli altri esempi di Monopoli, Cassano e Bisignano. Per Salerno la rapida espansione politica dei Normanni in Lucania impediva la realizzazione dei vecchi programmi di politica ecclesiastica, conservati nei privilegi. Il capoluogo normanno Melfi divenne così un vescovado esente come più tardi Mileto residenza comitale di Ruggero I. Acerenza ottenne il ruolo di arcivescovado al più tardi nel 1059, Conza probabilmente già intorno al 1050, e questo significava che qui nascevano le cellule di nuove provincie ecclesiastiche. E se la posizione di Conza rimase in discussione ancora per alcuni decenni, tuttavia l'innalzamento di rango non fu annullato e così la svalutazione di Cosenza come arcivescovado inaugurata verosimilmente già dal governo bizantino, soprattutto perchè qui di volta in volta anche la rivalità politica fra i Normanni lucani e i Longobardi salernitani conteneva la spinta all'espansione del metropolitano salernitano, che fu alla fine pacificata dal papa con un titolo primaziale ormai senza valore.

L'accomodamento fra le nuove metropoli fu trovato in sostanza solo ai tempi di Urbano II e di Pasquale II, cioè circa tre decenni prima della fondazione del regno. In questo quadro di regola si imposero le unità più piccole rispetto alle progettazioni più vaste. Invece la strutturazione interna della Chiesa su questa base fu un processo che in casi singoli non si era ancora concluso nella seconda metà del secolo XII. L'impalcatura dei vescovi suffraganei che completavano le sedi metropolitane

era nella sostanza già compiuta quando il regno di Ruggero II creò l'unità politica.

Nell'ambito di questa riorganizzazione retta dalle metropoli riconosciute, pochissimi problemi furono posti da un arcivescovado come quello di Taranto senza obiettivi di espansione territoriale o senza sedi rivali: qui il clero latino della cattedrale con il suo arcivescovo aveva guardato verso Bisanzio dal punto di vista politico e verso Roma dal punto di vista religioso anche nei tempi in cui la grecizzazione si era intensificata. Certo qui negli anni intorno al 1062-63 anche alcune persone furono vittime della conquista normanna ma la struttura ecclesiastica si mantenne e il nuovo arcivescovo Drogone, ricordato per la prima volta nel 1071, di probabile origine normanna, ebbe solo il compito di sistemare in tale maniera la sua diocesi che esso poteva rappresentare una provincia ecclesiastica. E' da attribuire certamente all'iniziativa di Drogone e del suo successore Alberto il fatto che negli ultimi decenni del secolo XI Mottola e Castellaneta l'una poco dopo l'altra ottennero il rango episcopale. Il primo vescovo di Mottola, Giovanni, si incontra nell'a. 1081; quando Castellaneta fu fondata, l'arcivescovo Alberto ricorse dapprima a una soluzione provvisoria, affidando ad Amuris di Mottola intorno al 1100 anche la direzione di Castellaneta. Solo nel 1110 i due vescovadi compaiono separati sotto propri vescovi.

Più complicata era la situazione nella più tarda provincia di Brindisi, dove con Brindisi, Oria, Ostuni e Monopoli sussistevano quattro luoghi che disponevano di una tradizione episcopale rimasta viva e che ancora nel passato più recente tutte insieme erano curate da un prelato che aveva risieduto a Oria o a Monopoli con il titolo di arcivescovo. In questo caso i papi esitarono molto a lungo a riconoscere il nuovo titolo, certo non per motivi identici, poichè il loro stesso comportamento non era molto coerente, se bene interpretiamo le fonti. Leone IX e Gregorio VII subordinarono esplicitamente per due volte il vescovado di Monopoli a Brindisi, il che assegnava a Brindisi funzione di metropolita, e Gregorio VII consacrò personalmente il vescovo eletto Gregorio di Oria, il che ugualmente indicava l'intenzione di un immediato collegamento. Ma d'altra parte il tenore delle lettere conservate mostra che i papi e particolarmente Urbano II e Pasquale II nei suoi primi anni facevano evitare in maniera quasi meticolosa l'allocuzione *archie-*

piscopus richiesta anche dal protocollo e facevano invece scrivere di regola *antistes* o ancora più chiaramente *episcopus Brundusinus*.

Le cause sono da cercarsi sia nella pretesa parallela di Oria e Brindisi al grado di metropolita, sia nella posizione di Monopoli, che, incerta nonostante le disposizioni papali, intorno al 1060 era di fatto capoluogo. Il tentativo di Urbano II di sistemare i rapporti in accordo con l'autorità politica di Brindisi, cioè i con il conte normanno Tancredi di Conversano, mostrò già la via futura, ma non ebbe ancora successo. Stabile fu dapprima solo la decisione della sinodo di Benevento che nel 1091 dichiarò Monopoli esente e con ciò ridusse il conflitto allo antagonismo di Brindisi e Oria. Ma già la decisione del papa voluta nel 1089 dopo la consacrazione della cattedrale di Brindisi, di spostare la residenza vescovile di nuovo da Oria a Brindisi, si scontrò con la ostinata resistenza dell'arcivescovo Godino, che si oppose al trasferimento fino alla sua morte poco prima del 1100, nonostante che egli venga nominato una volta arcivescovo di Brindisi in un documento del conte Goffredo di Conversano. Godino stesso sottoscrisse il documento con brevità politicamente motivata: *Ego Godinus archiepiscopus*. Quando i successori di Godino, che in parte erano stati scelti dagli stessi papi, andarono a Brindisi, il clero, il popolo e l'autorità politica di Oria opposero una resistenza che giunse fino al rifiuto dell'obbedienza.

Il problema venuto alla luce tramite tale resistenza, di trovare un denominatore comune per la tradizione arcivescovile parallela a Brindisi e a Oria, non fu mai più risolto in epoca normanna. Poichè Monopoli era divenuta esente e Oria rimase costante oggetto di conflitto, che avrebbe potuto acuirsi se il luogo fosse stato abbassato a vescovado suffraganeo, l'adattamento funzionale di Brindisi agli altri arcivescovadi si ridusse all'aggregazione del vescovado di Ostuni. Questa situazione spiega forse la reticenza del papa. E' anche sicuro che questa soluzione risultò insoddisfacente per gli arcivescovi di Brindisi e per la loro coscienza ecclesiastica. Questo è rivelato molto bene dall'infruttuoso piano dell'arcivescovo Peregrino, un prelado che dapprima era stato uno dei collaboratori diplomatici di Innocenzo III nella politica europea e a Brindisi aveva sentito la mancanza del vero contenuto dell'autorità arcivescovile: egli voleva in unione con Federico II rendere suffraganei Monopoli

e Nardò e così eliminare lo squilibrio derivato dal periodo di passaggio dalla dominazione bizantina all'organizzazione romana.

La lite fra Brindisi e Oria confrontata con la situazione di Otranto era una disputa regionale, poichè la successione latina era incontestata. A Otranto la questione delle chiese greche e del loro ruolo futuro si poneva con tutta la sua asprezza. A quanto sembra essa non fu risolta non perchè il nodo del problema venisse sciolto, ma perchè esso fu troncato dai nuovi signori: l'arcivescovo greco Hypatios, che nella lite ecclesiastica del 1054 si era presentato come avversario dell'obbedienza a Roma, fu esiliato. Dal 1067 è menzionato con Ugo un arcivescovo latino, che visitava Alessandro II nella curia romana e che nel 1071 partecipava alla consacrazione del monastero di Montecassino, durante la quale per la prima volta erano divenuti visibili in tutta la loro portata quei mutamenti di persone e di organizzazione che nel frattempo erano avvenuti anche nell'estremo meridione d'Italia. Hypatios di Otranto però ebbe anche un successore nel suo esilio orientale, che è ricordato a Costantinopoli nel 1079. La grande organizzazione metropolitana di Otranto che arrivava fino alla Basilicata era a quest'epoca già esaurita, poichè i Normanni si erano innalzati alla Signoria di Acerenza, Matera e Tricarico. Sembra che d'ora in avanti Otranto non abbia più avuto pretese su queste lontane chiese. All'arcivescovo latino furono associate piuttosto le chiese della penisola salentina. Per il 1100 conosciamo solo due di queste sedi vescovili: Lecce e Gallipoli.

Mentre Otranto, dove a Ugo seguiranno dapprima Guglielmo e Berardo, fu continuamente assistita da prelati latini, che come Guglielmo di Aversa o Tancredi negli anni intorno al 1200 proprio nella convivenza con i fedeli greci mostrarono spirito aperto e interesse per i loro problemi, negli altri vescovadi la scelta dei vescovi — greci o latini — era dapprima oscillante e all'inizio dipendente dalle vicende e casi politici; in seguito si tenne più conto della struttura della popolazione nelle diocesi.

Il primo vescovo di Gallipoli Baldrico era senza dubbio latino, invece i suoi successori erano greci. A Lecce era il contrario: il greco Teodoro che fra il 1092 e il 1101 viene ricordato costantemente insieme a Berardo di Otranto, ebbe dal secolo XII solo successori latini, il che va visto in relazione al fatto che Lecce come sede dei conti normanni presto si innalzò

a capoluogo politico della regione e che i nobili normanni qui padroni al seguito di Boemondo non erano amici convinti dei Greci. Per quanto verso il 1100 sussistessero altri vescovadi suffragani non è certo; la tradizione delle chiese vescovili di Ugento, Castro e Leuca non risale oltre la metà o la fine del secolo XII.

Mentre a Gallipoli e a Otranto, ma anche in chiese suffraganee più recenti evidentemente si riuscì a inquadrare la chiesa greca nella costituzione metropolitana diretta da Latini e a lasciarle addirittura il rango episcopale, tanto i suoi rappresentanti erano pronti al riconoscimento del potere consacratore del papa, rimane aperto il problema, se e quanto oltre alle chiese incluse nell'organizzazione romana-latina ne esistessero di più piccole greche, che conservavano la loro autonomia nel senso che eleggevano i propri vescovi, i quali rimanevano al di fuori dell'organizzazione che ora si veniva formando intorno all'obbedienza romana.

Gli indizi per queste piccole chiese greche autonome sono però assai scarsi — per quanto mi consta — e non permettono alcuna dichiarazione netta. L'esempio riportato dalla tradizione tarantina del Cinnamo di San Mennone appartiene ancora all'età prenormanna; insieme a Vera von Falkenhausen ritengo addirittura estremamente discutibile, che la designazione *Episkopos* usata tre volte faccia riferimento all'ufficio del vescovo. *Episcopos*, *Episkopos* proprio nell'Italia meridionale non era un nome affatto raro. Esso fu usato addirittura in un doppio senso, anzitutto come nome proprio come *Landulfo*, *Meles* e altri, come infatti anche *Comes* e *Presbyter* potevano essere dei nomi personali veri e propri, inoltre *Episcopos*, *de Episcopo* era un soprannome qualificante, che denunziava o immediata parentela con una famiglia che aveva o aveva avuto un vescovo. Di maggior peso mi sembra l'indicazione più volte ripresa da W. Holtzmann, di un non bene identificabile vescovo catarsiliense che aveva consacrato un prete in forme non riconosciute dal diritto ecclesiastico latino. La possibilità già considerata dallo Holtzmann che possa trattarsi di un vescovo greco — per così dire al di sotto della struttura organizzativa derivata dal diritto ecclesiastico — che non aveva riconosciuto la giurisdizione del papa e dei metropolitani latini, ha il suo peso, ma non è una soluzione soddisfacente vista la tradizione corrotta dal nome, finchè non si saranno trovate tracce di tali vesco-

vi greci in ambito locale e regionale. Per l'arcivescovado di Otranto non c'è privilegio papale dei secoli XI e XII che abbia superato le bufere turche. Noi possiamo quindi ricostruire il processo del riempimento interno della provincia ecclesiastica con suffraganei e un mutamento che poteva essere avvenuto in questo ambito ancora nel secolo XII.

Anche se ho limitato il mio sguardo alla zona orientale dell'Italia meridionale, mi sembra consentito fare qui una prima affermazione: la riorganizzazione della chiesa italiana meridionale sotto il segno dell'obbedienza romana, che era stata resa possibile dal patto stabilitosi fra i conquistatori normanni e il papato riformatore, si compì essenzialmente su quelle prime pietre che un passato sotto altri indirizzi e obiettivi aveva posto.

Essa attraverso il riconoscimento degli arcivescovadi esistenti aprì l'Italia meridionale in maniera unitaria all'obbedienza romana con una organizzazione provinciale molto frazionata in rapporto al numero degli abitanti, ma appoggiata a forme di insediamento storico e a unità regionali: essa dimostrò in confronto alla chiesa greca — come rivela il rispetto per l'arcivescovado di Rossano e per i vescovadi greci nella Terra d'Otranto e nella Calabria — la stessa capacità di differenziazione fra la tradizione culturale e la lealtà politico-ecclesiastica, che aveva caratterizzato anche l'amministrazione bizantina. Le unità e forze ecclesiastiche formatesi storicamente non venivano violentemente soppresse, se si inserivano nei nuovi ordinamenti politici.

II

Il problema organizzativo di inserire tutte le pietre in un sistema solido orientato verso Roma, ma che tenesse anche conto delle strutture politiche, sembrava risolto nel primo decennio del secolo XII: esso era però solo una faccia del compito che si imponeva ai papi, ai metropolitani e ai nuovi signori. La funzione delle chiese nel tessuto statale e la loro capacità economica erano da uniformare o da porre su una base relativamente unitaria. Questo concerneva anzitutto la dotazione economica e giuridica delle chiese, e inoltre anche il controllo e la scelta dei loro dirigenti religiosi.

Il governo bizantino si era aspettato fedeltà dalla chiesa e dai suoi funzionari, anche impegno personale, ma non servizi

permanenti. E' vero che si vedeva anche nel mondo nella religione e nella chiesa un elemento garante del potere statale e del dominio, ma la funzione di garante non si realizzava, come nell'Europa postcarolingia, nella partecipazione della chiesa al potere statale. Questo si vedeva chiaramente dal fatto che si esoneravano le chiese dal pagamento dei tributi, ma esse non ricevevano entrate statali o non venivano affidate a queste istituzioni o funzioni statali. Il sostentamento delle chiese e del clero si basava sui beni ecclesiastici, che furono in gran parte donazioni di privati, e sul provento di elargizioni e elemosine. I diritti della chiesa latina furono piuttosto sminuiti, il che valeva persino per la giurisdizione ecclesiastica. Funzionari scelti dagli organi dello Stato, spesso gli stessi giudici statali provvedevano al regolare patrocinio delle chiese come *advocatores*.

All'opposto la partecipazione della chiesa al potere si può osservare sul territorio del più tardo regno di Sicilia soprattutto nei vescovadi degli Abruzzi al confine settentrionale delle regioni bizantino-longobarde, a Chieti, Teramo, Forcone e Penne, che in verità furono incluse tardi nel Regno. Qui i vescovi erano signori della città, possedevano in parte diversi castelli, disponevano di un seguito di cavalieri, esercitavano i diritti di mercato e di giudizio e anche diritti comitali. Nei centri della Longobardia meridionale l'inserimento della chiesa nelle istituzioni feudali, qui pur presente negli inizi, non raggiunge mai fino alla età normanna una dimensione neppure comparabile, poichè la presenza diretta dell'autorità principesca o comitale escluse come motivo determinante la decentralizzazione delegante dei poteri statali.

La conquista normanna iniziò nell'Italia meridionale un processo di adattamento livellatorio, che puntava press'a poco in mezzo fra i due estremi citati, infatti il vescovo non fu fatto partecipare al potere secolare nella sua diocesi, però gli fu assicurato il sostentamento tramite partecipazione alle entrate dello stato. L'assegnazione delle decime regali alle chiese, che si estendeva fino alle riforme economiche di Federico II a tutte le entrate presenti e future finanziarie e naturali dell'autorità baronale, principesca o regia, fu una innovazione grave, che non aveva nessun modello immediato, per quanto mi consti, nell'Europa settentrionale, ma che era estranea anche alla prassi amministrativa bizantina. Questa forma della dotazione ecclesiastica intorno al 1090 era divenuta così naturale, da poter

essere richiesta addirittura dai prelati saliti con i Normanni. Quando Unfredo, il signore normanno di Gravina, nel 1092 pregò l'arcivescovo Arnaldo di Acerenza di procurare un vescovo a Gravina, che a lungo era stata priva di una direzione episcopale, per poter, per così dire, ricreare il vescovado dopo una rottura della continuità attraverso la nomina e la consacrazione, Arnaldo respinse la richiesta con la motivazione che a Gravina mancavano anzitutto le premesse economiche per il mantenimento di una chiesa vescovile. Unfredo assegnò allora ad Arnaldo le decime di tutte le entrate signorili e baronali e alcuni altri diritti, cosicchè Gravina potè tornare a rivivere come vescovado suffraganeo di Acerenza giovandosi delle decime signorili.

Anche nel quadro delle decime regie le premesse storiche causarono grosse differenze, che ridimensionato il nostro giudizio sull'accomodamento livellatorio dal punto di vista della quantità, ma non della struttura. I vescovadi abruzzesi entrati più tardi nel regno non avevano diritto alle decime regie, perchè erano già affidati alla loro amministrazione e al loro usufrutto quei diritti da cui esse decime avrebbero potuto essere richieste. In Sicilia dove Goffredo Malaterra nel suo capitolo sopra le fondazioni vescovili ha annotato espressamente la decisione di principio di Ruggero I di garantire il sostentamento ai vescovadi attraverso decime statali, questo era tutto: qui i grandi territori diocesani con tutti i loro luoghi erano obbligati a corrispondere la decima, mentre sul continente solo il capoluogo e — finchè ce n'erano — alcuni luoghi vicini. Tarde fondazioni vescovili del secolo XII rimasero a mani vuote, perchè si era già disposto diversamente delle decime regie, per esempio a vantaggio di conventi o di chiese palatine.

Le decime regie condussero senza dubbio a un legame della chiesa episcopale con il potere statale dominante, che nell'Europa del sec. XII cercava il suo pari. Se non c'era un buon comportamento il pagamento poteva essere impedito. Ma è importante, forse ancora più importante, che da allora le chiese partecipassero economicamente ai progressi materiali, derivati dalla fondazione del regno normanno e dalla sua fruttuosa politica fiscale e tributaria, il che significò anche, che gli interessi della chiesa e della corona non divergevano, ma convergevano nello sfruttamento fiscale dell'economia del Regno.

Parallelamente alla concessione delle decime i principi e

signori normanni fecero seguire un altro tipo di dotazione delle chiese. Nei confronti dei così detti diritti di regalia ci si comportò in verità in maniera molto riservata. Catania, Cefalù e Patti con le loro signorie cittadine vescovili costituirono casi a sè. Invece nei primi tempi normanni la comunità ebraica e in genere anche l'arte tintoria di solito gestita personalmente dagli Ebrei fu assegnata agli arcivescovi, inoltre l'affidatura, oltre a specifici, del resto piccoli, campi della giurisdizione. E' infine da notare a questo proposito, che una serie di chiese episcopali riceve grossi feudi o possessi di tipo feudale, così per esempio Salerno Olevano, Bari, Bitritto e Cassano, Tricarico, Armento e Montemurro, Brindisi, Casale San Donaci, Troia, San Lorenzo di Carmignano. A queste assegnazioni erano di regola connessi doveri di prestazioni feudali, che noi cogliamo in parte nel catalogo dei baroni.

La nuova dotazione proveniente dalle decime regie, alcuni diritti di monopolio economicamente sfruttabili e complessi di beni di tipo feudale conferirono alle chiese episcopali, come anche il loro inserimento in un sistema organizzativo solidamente graduato, una nuova qualità come istituzione, il che andava contro all'isolamento o alla segregazione religiosa, culturale e anche politica, anche se per questo non era precluso ogni spazio. Mi sembra tuttavia decisivo che la dotazione ecclesiastica, così è da chiamare a mio parere, secondo la sua struttura interna non poteva essere la cellula di un feudalesimo religioso. Proprio questa impostazione ebbe anche il risultato di rinnovare continuamente i contatti della chiesa nei confronti del potere statale. Perciò nell'Italia meridionale la chiesa era ancora un fattore integrante della monarchia, al tempo in cui essa nell'Europa settentrionale già ampiamente si stava emancipando da questa e ne era divenuta un fattore di disintegrazione.

Inoltre la dotazione normanna ebbe delle conseguenze immediate. Questo significò un tale aumento delle capacità economiche della chiesa, che io vorrei vedere in essa oltre alla pacificazione raggiunta dai Normanni e alla coscienza dei suoi rappresentanti, di vivere in una epoca di riforma e di risveglio culturale, anche una premessa per la costruzione delle chiese cattedrali. Questa si iniziò in molti luoghi con una straordinaria contemporaneità già negli ultimi decenni del secolo XI. Anche la riconquista dell'antica tradizione appartenne a questa nuova abilità della chiesa di rappresentarsi. Essa trovò la sua

più ovvia espressione nelle molte scoperte, ricognizioni e traslazioni dei santi vescovi e nell'agiografia che prendeva avvio da questi motivi. Rappresentante e iniziatore di questa riconquista spirituale della tradizione religiosa era un episcopato di nuova impostazione, a cui mi dedicherò in un terzo e ultimo capitolo.

III

I papi e i loro legati portarono anche nell'Italia meridionale la rivendicazione programmatica dell'elezione libera e canonica là dove in ambito bizantino si era abituati che le elezioni avevano forza giuridica solo con l'approvazione del governo, mentre in ambito longobardo si può cogliere più volte dagli avvenimenti la partecipazione di principi e conti, informale e per questo tanto più persistente. Se proprio nel passaggio ai Normanni si svilupparono forme stabili, si trattò dapprima del ricorso di nuovi poteri nella scelta della classe dirigente della chiesa: dei Normanni e dei papi. Dopo la sinodo sipontina di Leone IX i papi si impegnarono a realizzare l'aspirazione riformatrice di un episcopato non simoniaco e a eliminare chierici indegni. Così nel 1050 a Siponto furono deposti due arcivescovi, nel 1059 a Melfi Giovanni di Trani e di Siponto, inoltre due vescovi lucani, nel 1067 a Siponto tre vescovi, ma questi certamente non sono tutti gli interventi di cui sappiamo. Era tuttavia in sostanza un procedere negativo contro gli eccessi; non si trattava ancora di una formazione positiva. Si può invece accettare come sicuro che i metropolitani all'inizio tutelarono nelle chiese suffraganee da loro create, quei diritti di provvisione dei quali in parte più tardi ancora pretesero, quando essi in analogia con i papi, svilupparono un vigoroso diritto di devoluzione. I capi normanni seguirono la loro politica personale, fra l'altro assai contraddittoria, che nella scelta delle persone procedeva solo in parte conforme con quella dei papi e dei metropolitani. Roberto il Guiscardo impose circa l'a. 1080 il suo candidato Urso a Bari contro Gregorio VII, sebbene comportasse un mutamento di sede, che era più esposta all'intromissione del papa che una elezione. D'altra parte si rivelò, che i Normanni nelle loro decisioni circa le persone sottovalutavano in parte il potere di resistenza religiosa dei loro sudditi, soprattutto all'interno della grecità della Calabria. Sem-

bra in ogni caso chiaro che il primo comparire di vescovi con nomi specificatamente longobardi o normanni nell'estremo meridione d'Italia — Drogone nell'a. 1071 a Taranto, Ugo, Guglielmo e Berardo nel 1067, nel 1088 e nel 1090 a Otranto — riveli l'iniziativa di principi o signori normanni. Per la prassi elettiva che era stata introdotta con queste premesse offre un chiaro esempio la testimonianza dello stesso Elia di Bari sulla sua elezione nell'a. 1089. Elia riceve sì dal papa la consacrazione, ma meglio era stato prima eletto da « omnis Barine civitatis populus cunctusque clerus Rogerio quoque duce huius civitatis tunc dominatore consentiente uno votu ». Egli riconosceva così un procedimento elettorale che attribuiva il diritto di consenso alla autorità politica del momento, il quale era dilatabile a piacere secondo le circostanze. I Normanni per questa pretesa di consenso, addirittura reazionaria rispetto allo stato della discussione di politica ecclesiastica in quel momento in Europa, non crearono poi nulla di nuovo nell'Italia meridionale. Essi trovarono la loro forma propria per inserirsi nella tradizione dei loro predecessori nel dominio.

La tradizione non ci spiana la via a parlare dei vescovi stessi, perchè spesso sono noti solo dei nomi, da cui non è possibile tirar fuori delle personalità nonostante le avvedute indagini oppure perchè non si sono ancora intraprese le necessarie ricerche prosopografiche con l'appropriata ampiezza dell'orizzonte documentario. Là dove i vescovi diventano per noi abbastanza manifesti come persone, a Amalfi, Ravello, anche a Salerno e a Benevento, vi sono però situazioni che non possono essere considerate nel loro complesso tipiche dell'Italia meridionale. Tuttavia ci sembra possibile e necessario chiedersi quale sia stato lo sviluppo dell'episcopato, anche se i risultati per ora, date queste circostanze, possono essere solo parziali. Noi chiediamo quindi se al tempo del passaggio dai Bizantini ai Normanni si sono verificati mutamenti nella scelta e composizione dell'episcopato e se questi rispecchiano stadi determinabili dello sviluppo politico della chiesa.

Circa i vescovi dell'epoca anteriore al 1050 si può dire quanto segue con una rapida sintesi. Nei capoluoghi longobardi essi derivavano non raramente dall'ampio giro di parenti delle famiglie principesche o dal ceto comitale dei principati. Nei vescovi latini che stavano sotto il dominio greco sembra che i vescovi fossero invece scelti dal giro dei notabili locali. L'arci-

vescovo Landenulfo di Lesina — Lucera aveva per esempio un nipote Landulfo, che più tardi sbrigava gli affari giuridici dell'abate delle Tremiti.

Pavone dal 980, arcivescovo di Bari e di Brindisi, prima della sua elezione come *clerus et guastaldeus* comparve insieme a un giudice a Bari nell'atto documentario di un acquisto privato come detentore di funzioni governative. Il secondo successore dopo di lui proveniva ugualmente da Bari: egli affittò là al suo nipote Nicola una chiesa. Romualdo, uno dei candidati non riusciti nel 1035 nella successione arcivescovile a Bari, portava all'interno della città il titolo per niente spregevole di protospatario, il quale però non valse a difenderlo dal rifiuto alla sua candidatura espresso a Costantinopoli. Il vincitore di Romualdo, Nicola, che ebbe un'importanza in seguito nel contrasto ecclesiastico e politico con l'Oriente, già da laico aveva fondato sulla sua proprietà una chiesa dedicata a San Nicola, che egli arcivescovo prima concesse al figlio, poi nel 1039 aveva trasformato in un monastero; egli era quindi un ricco proprietario terriero e padrone di una chiesa in proprio. Come « *advocatus* » per i suoi affari giuridici arcivescovili era in funzione il cugino Giovanni, che poteva definirsi imperiale spatario-candidato. I vescovi avevano bisogno della stima dei loro cittadini, poichè questi partecipavano all'elezione, e spesso avevano avuto funzioni pubbliche che procuravano questa stima. Il cammino da laico alla consacrazione episcopale era spesso una distanza che si poteva superare facilmente e rapidamente.

Dopo la sinodo di Melfi si verifica un mutamento che era qualcosa di più che la sostituzione di prelati greci o di prelati latini fedeli alla grecità con latini. La rottura della tradizione fu meno completa a Benevento, Capua e Salerno, dove la struttura sociale cittadina rimase relativamente combattuta anche dopo la conquista normanna, che nelle loro zone più spostate: in Aversa e Troia, Siponto e Melfi, Acerenza e Cosenza, poi anche Trani, Bari, Brindisi e Otranto, mentre a Napoli, Amalfi e Sorrento queste trasformazioni furono risparmiate.

I nuovi arcivescovi al cui insediamento erano interessati il papato e i Normanni, erano personalità spiritualmente significative come Alfano di Salerno, Roffrido di Benevento e Ildebrando di Capua, che stavano da molto tempo in stretta unione con la curia romana e che avevano strette relazioni con i principali rappresentanti degli ambienti della riforma. Certo che

non si possono considerare tutti i prelati alla stessa stregua, ma testimonia la coscienza di sè dei prelati di questa generazione di fondatori, il fatto che essi anche quando si trovavano in zone interne come Arnaldo di Acerenza, che nei 35 anni del suo operare ricostruì l'organizzazione della chiesa in Basilicata, imitavano nei documenti le forme del privilegio papale. Questo non era soltanto coscienza di sè, era anche l'espressione di un orientamento verso Roma del tutto nuovo. Arnaldo, di cui purtroppo non conosciamo i natali e l'origine, trovò ad Acerenza le ossa di San Canio e iniziò la costruzione della cattedrale. Con la sua regolare partecipazione alle sinodi romane e con il suo stretto contatto con i papi — per incarico di Gregorio VII assolse il conte Ruggero I di Sicilia — era un politico della chiesa nello spirito della riforma, il che si vedeva anche dal fatto che egli insediò a Montepeloso i monaci di San Lorenzo di Aversa, un segno certo che Arnaldo stesso apparteneva alla cerchia normanna che guardava a San Lorenzo di Aversa nel modo in cui altri gruppi simili guardavano a Montecassino e a Cava, come a una stazione monastica di tappa della loro politica ecclesiastica meridionale.

Una personalità di rilievo che univa insieme l'antico e il nuovo era Elia di Bari, di cui non ci sarebbe necessità di parlare, se non volessi metterlo in evidenza come esempio in un contesto più ampio. Elia proveniva probabilmente da Bari, dove fu dapprima monaco, poi abate di Santa Maria. Poco prima della fine del dominio bizantino a Bari l'abate Leucio di San Benedetto, il più grande monastero di Bari, il cui patronato religioso era da ricercare piuttosto a Montecassino che a Cava cluniacense, designò Elia come suo successore secondo l'uso instaurato dal fondatore del monastero in presenza di un alto funzionario bizantino. Elia aveva tenuto anche prima rapporti con Roberto Guiscardo, che gli aveva regalato due case a Noa prima del suo ingresso in Bari. Accanto all'arcivescovo Urso trasferito nel 1080 per desiderio di Roberto da Ravolla a Bari, Elia si guadagnò una tale stima come abate di San Benedetto che fu posto — come egli stesso disse — dopo la traslazione delle reliquie, come amministratore di fiducia delle comunità cittadine, a capo della corporazione religiosa che curava la costruzione di San Nicola e la venerazione del santo e che assicurava la posizione privilegiata dei marinai che avevano preso parte alla traslazione. Così era quasi scontato che

dopo la morte di Urso nel 1089 la successione toccasse a Elia. A Bari come arcivescovo divenne l'incontestato portavoce della cittadinanza, come mostra un giuramento dell'a. 1095, e mantenne questa posizione fino alla sua morte nell'a. 1105. Sebbene non si sappia nulla della sua famiglia, a parte alcuni parenti menzionati a Bari, e sebbene si sappia poco della sua formazione religiosa, possiamo rilevare un tratto a lui particolare: Elia era un benedettino, in un monastero che era orientato verso Montecassino.

Proprio questa caratteristica getta un ponte con gli altri prelati dello stesso secolo, che azionarono i binari per il futuro nelle loro diocesi nello spirito della riforma e dell'obbedienza a Roma. Ricordo qui dapprima Gherardo che fu inviato a Siponto ne 1064 da Alessandro II. Era stato monaco a Montecassino, prima di completare la nuova organizzazione ecclesiastica sulla costa adriatica e prima di comparire come legato di Gregorio VII in Dalmazia. Non mi sembra importante il fatto che fosse tedesco di origine, quanto piuttosto che egli avesse ricevuto a Montecassino la sua formazione ed educazione religiosa.

Se ci guardiamo un po' intorno, vediamo subito che Montecassino nei primi anni dopo il 1050 con i suoi monaci rappresentava una riserva da cui attingere con una certa preferenza i vescovi destinati all'Italia meridionale. Questo era il caso, con una straordinaria esclusività, nelle immediate vicinanze del monastero, a Gaeta, Fondi, Sora, Isernia, ma in questo contesto dobbiamo menzionare anche Roffredo di Benevento, dal 1076 vescovo competente per il Sannio e per la Capitanata per più di 30 anni, e Alfano di Salerno, che dal 1058 al 1085 formò la provincia ecclesiastica di Salerno, e Pietro, dal 1094 al 1100 arcivescovo di Napoli, poichè a questi prelati spettava di volta in volta iniziativa su larga scala anche nella formazione del personale delle chiese suffraganee. Alfano e Pietro erano passati per Montecassino come monaci; Roffredo, che verosimilmente non era stato monaco, aveva stretto relazioni con alcuni fra i più insigni personaggi della scuola cassinese. E' ovvia la conclusione che la partecipazione dei monaci cassinesi alla formazione del nuovo episcopato dovette essere maggiore di quanto sappiamo, nonostante la documentazione relativamente favorevole della Cronaca di Montecassino.

Aggiungiamo che Berengario, di origine normanna, abate della Santissima Trinità, divenne vescovo a Venosa dal 1093,

che il monaco borgognone Guimondo, uno scrittore di politica religiosa di rilievo, che nel 1078 aveva accompagnato i legati papali in Germania, fu consacrato vescovo di Aversa da Urbano II, e riflettiamo sul fatto che fra i prelati che noi non conosciamo direttamente come monaci, molti dovettero rivelarsi come protettori speciali dei monaci latini, così possiamo dire con un certo diritto che nella prima generazione dei nuovi vescovi la struttura dell'episcopato fu formata essenzialmente dall'alta partecipazione di monaci benedettini, di cui poi un numero elevato era venuto dal monastero di Montecassino. Noi pensiamo perciò di poter parlare a diritto di un episcopato di formazione monastica, considerando le personalità più spiccate per la prima fase dell'epoca di passaggio.

Il fenomeno che oserei definire di internazionalizzazione dell'episcopato passa chiaramente in seconda linea. Non si incontra così palese nelle fondazioni vescovili siciliane, dobbiamo anche aggiungere per ridimensionarlo, che queste hanno trovato un cronista più attento che le chiese di altre regioni. I rapporti dei Normanni con la loro patria e il radicamento spirituale del nuovo papato nel monachesimo franco-burgundo agirono ovviamente insieme, per potenziare proprio nei primi tempi la partecipazione di vescovi estranei al luogo e alla terra. Da dove provenissero Ugo e Berardo di Otranto, Drogone di Taranto ci è altrettanto ignoto che per Arnolfo di Cosenza e Arnaldo di Acerenza, sebbene io sia incline a considerarli senz'altro dei Normanni in veste ecclesiastica. Più chiaramente si può vedere la situazione a Troia, se possiamo fidarci della più antica tradizione locale. Secondo questa, degli 8 vescovi del primo secolo dopo il 1060 tre provenivano dalla Francia, di cui uno dal Poitou e uno dalla Normandia, un altro poi da Piacenza. Ma anche l'Italia settentrionale chiamata in causa con l'ultimo nome portò un contributo notevole al rinnovamento delle persone dell'episcopato meridionale.

In questo caso la funzione mediatrice dei papi risalta chiaramente: accanto a Gerardo di Troia, che intorno al 1091 da Piacenza venne a Troia, dalla medesima città sul Po provenivano Alberto di Siponto e San Gerardo di Potenza. Alberto era stato monaco a San Savino di Piacenza.

Il pontificato di Urbano II con i suoi molti viaggi attraverso l'Italia meridionale e con il drammatico scontro politico con i nuovi dominatori normanni, composto nel 1092 con il

privilegio della legazione, significò un nuovo gradino dello sviluppo e un progresso cosciente nell'avvicinamento alla chiesa romana. Il più energico inserimento del papato, che deve essere visto parallelamente alle iniziative dei papi nel campo delle paci territoriali, le quali in verità erano un tentativo di rinforzare il legame della nobiltà e della restante popolazione con il signore papale a spese dei principi della casa di Altavilla, ci rivela anzitutto il fatto che dalla seconda generazione dei vescovi dell'epoca di passaggio — come vorrei dire in questo quadro — spicca una serie di prelati che prima della loro azione nell'Italia meridionale erano stati cardinali nella corte papale. Certo questa seconda generazione mostra anche che dopo a fase iniziale di riorganizzazione sempre di più prendevano l'avvio le forze persistenti delle regioni e delle città, come Riso di Bari, la cui famiglia era profondamente coinvolta nelle locali liti di partito, oppure come i successori greci di Baldrico di Gallipoli, ma proprio su questo sfondo acquista pieno profilo il fenomeno dei cardinali come vescovi.

Nell'a. 1090 Urbano II fece venire a Reggio come arcivescovo il burgundo monaco Rangerio da Marmoutier; sotto Pasquale seguì a questo nell'a. 1100 in direzione di Siponto il su menzionato Alberto di Piacenza, che era prete cardinale di Santa Sabina. A Siponto nel 1116 Alberto ricevè un successore, che di nuovo proveniva dal Monastero di Montecassino. Pasquale II tra il 1101 e il 1105 inviò a Brindisi un altro cardinale, che non è possibile identificare, Callisto II gli fece seguire il diacono cardinale Baiardo all'inizio del 1122, che fu arcivescovo per più di venti anni. Se accanto alla prova di questi nomi poniamo anche il fatto che dal 1108 a Benevento con Landolfo, dal 1121 a Salerno con Romualdo ugualmente erano attivi degli ex-cardinali, possiamo da ciò dedurre che questi cardinali, similmente ai monaci della prima generazione, sono i testimoni di un nuovo orientamento nella scelta del personale, con cui i papi cercavano di agire contro le opposizioni locali e di abbattere le ipoteche del passato. Naturalmente questi piani restano solo alla fase iniziale, poichè la fondazione del regno di Ruggero II in fatto di politica del personale ecclesiastico iniziò un nuovo periodo di tutela per tutta la chiesa meridionale, il cui fronte si volse immediatamente contro il papato.

Se riepiloghiamo, si potrà dire che l'unificazione organizzativa all'insegna dell'obbedienza a Roma e l'accomodamento

delle funzioni compiuto in questo quadro fra le chiese nell'Italia meridionale, la dotazione normanna e la scelta di persone nell'episcopato differente sotto certi aspetti, trasformarono talmente la chiesa meridionale nell'epoca di passaggio dai bizantini ai normanni che oso formulare il giudizio seguente per lo meno riguardo alla Chiesa episcopale: ci fu un rinnovamento sostanziale e non una semplice riorganizzazione di vecchi elementi — come poteva essere sembrato dopo il primo capitolo.

P. KEHR, W. HOLTZMANN, D. GIRGENSOHN, *Italia Pontificia VIII - X*, Berlin 1935, 1926, Zürich 1975.

E. CASPAR, *Kritische Untersuchungen zu den älteren Papsturkunden für Apulien*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 6 (1904), 235-271.

H. W. KLEWITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Companies und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 24 (1932-33), 1-16.

H. W. KLEWITZ, *Studien über die Wiederherstellung der römischen Kirche in Süditalien durch das Reformpapsttum*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 25 (1933-34), 105-137.

W. HOLTZMANN, *Sui rapporti fra Normanni e Papato*, « Archivio Storico Pugliese », 11 (1958), 20-35.

W. HOLTZMANN, *Papsttum, Normannen und griechische Kirche*, *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, München 1969, 69-79.

D. GIRGENSOHN, *Dall'episcopato greco all'episcopato latino nell'Italia meridionale*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, *Atti del Convegno storico interecclesiale* (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969), 1, (Italia sacra 20), Padova 1973, 25-43.

V. LAURENT, *L'église de l'Italie meridionale entre Rome et Byzance a la veille de la conquête normande*, in *La Chiesa greca in Italia...* 1, 5-23.

J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 90, Paris 1904.

VERA von FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, (Schriften zur Geistesgeschichte des östlichen Europa 1), Wiesbaden 1967.

B. LEIB, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XI^e siècle. Rapports religieux des latins et des gréco-russes sous le pontificat d'Urbain II (1088-1099)*, Paris 1924.

A. GUILLOU, *Grecs d'Italie du Sud et de Sicile au Moyen-Age: Les moines*, « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 75 (1963), 79-110.

A. GUILLOU, *La Lucanie byzantine*, « Byzantion », 35 (1965), 119-149.

L. R. MENÄGER, *La byzantinisation religieuse de l'Italie méridionale (IX^e - XI^e siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, « Revue d'histoire ecclésiastique », 58 (1958), 747-774, 59 (1959) 5-40.

C. G. MOR, *La lotta tra la Chiesa greca e la Chiesa latina in Puglia nel secolo X*, « Archivio Storico Pugliese » 4, (1951), 58-64.

N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, 2

J. DEËR, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Köln-Wien 1972.

J. DÉCARREAU, *Normands, papes et moines. Cinquante ans de conquêtes et de politique religieuse en Italie méridionale et en Sicile*, Paris 1974.

F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medioevo*, (Documenti e monografie 7), Trani 1905.

F. NITTI DI VITO, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, (Documenti e monografie 25), Trani 1942.

A. PRATESI, *Alcune diocesi di Puglia nell'età di Roberto il Guiscardo: Trani, Bari e Canosa tra Greci e Normanni*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973)*, (Pubblicazioni del Centro di studi normanno-svevi, Università degli studi di Bari 1), Roma 1975, 225-242.

VERA von FALKENHAUSEN, *Taranto in epoca bizantina*, « Studi medievali », Ser. 3, vol. 9 (1968), 133-166.

C. D. FONSECA, *La Chiesa di Taranto tra il primo ed il secondo millennio*, « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », 81 (1969), 83-114.

T. LECCISOTTI, *Due monaci cassinesi arcivescovi di Siponto*, « *Japigia* », 14 (1943), 155-165.

G. CONIGLIO, *Elementi paleocristiani e altomedievali nelle pergamene di Trani*, « *Vetera Christianorum* », 10 (1973), 361-376.

K. GANZER, *Die Entstehung des auswärtigen Kardinalats im hohen Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte des Kardinalkollegiums vom 11. bis 13. Jahrhundert*, (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom 26), Tübingen 1963.

D. STIERNON, *Le cardinaldiacre Roger et les archeveques Rangier et Roger de Reggio Calabria*, « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* », 19 (1965), 1-20.

DISCUSSIONE

PROF. PERTUSI

Vorrei porre al prof. Norbert Kamp, di cui ho ammirato la relazione ricchissima di dati concreti sulla situazione dei vescovadi nell'Italia meridionale, soprattutto dalla linea di Montecassino in giù, vorrei porre due problemi. Il primo riguarda la politica ecclesiastica dei principi normanni di fronte ai vescovadi greci in particolare; il secondo riguarda la posizione particolare di qualche vescovado greco. E mi soffermo su due vescovadi soprattutto, che presentano qualche problema, cioè quelli di Otranto e di Tursi e Anglona (oppure, Tursi o Anglona). Dunque, la storiografia moderna — e penso soprattutto a partire dal suo maestro Holtzmann —, ha parlato di « Rekatholisierung »: ricattolicizzazione». Con questo termine si intende quel processo di latinizzazione, forse più esattamente di rilatinizzazione delle regioni già bizantine sotto il dominio dei normanni. Vorrei precisare che non pongo nessun accento polemico su questo termine, ma unicamente un accento storico, nella misura di cui i principi normanni e la Santa Sede si sono trovati di fronte al difficile compito di ricostruire una gerarchia ecclesiastica, che era completamente scomparsa, per esempio, in Sicilia o in parte vacante o anche disertata in Calabria e in Terra d'Otranto. Certo, la presenza di una gerarchia greca nell'Italia meridionale, particolarmente in Calabria, ha posto ai normanni un grosso problema di politica ecclesiastica. Il prof. Kamp ha già ricordato numerose testimonianze, ha elencato anche numerose notizie riguardanti quei vescovadi. Vorrei tuttavia ritornare su alcuni punti che mi sembrano importanti. Purtroppo le fonti non ci aiutano molto a ricostruire questo passaggio, che è in fondo il tema del nostro congresso, cioè il passaggio dalla precedente situazione bizantina alla situazione normanna, e quindi rimane un po' difficile la soluzione del problema. Noi non abbiamo, se non ricordo male, che due testimonianze specifiche: una riguarda Rossano e l'altra riguarda Squillace. Quella di Rossano è un'informazione che ci proviene dal Malaterra, il quale ci informa che alla morte dell'arcivescovo greco Romano di Rossano il duca Ruggero Borsa tentò di far eleg-

gere un latino contro la volontà dei greci, come dice il testo, ma che, di fronte alla reazione fortissima della popolazione Ruggero Borsa fu costretto ad accettare la situazione locale, cioè che il vescovo venisse eletto « de sua gente pro libitu ». Qualcosa del genere è avvenuto, anche se in modo un pò diverso, a Squillace: l'ultimo vescovo greco della sede di Squillace sarebbe stato Teodoro Messimeri fra il 1091 e il 1094. Il conte Ruggero I con un diploma del 1096 nominava vescovo di tale sede Giovanni il Niceforo.

Malgrado il nome, non deve trattarsi di un greco; era già canonico e decano della chiesa a Mileto. Come dice Ruggero in questo suo diploma, egli era preoccupato del crollo e della rovina della chiesa di Squillace, e molto triste che una città tanto nobile non vi fosse ancora una cattedrale latina. Ora mi sembra che in questo caso la città per quanto di origine greca, non si sia opposta all'elezione di tale vescovo, e così avrebbe avuto inizio una successione latina. Ora bisogna dire che la prima motivazione, ammantata discretamente di retorica, appare poco credibile: la vacanza di cattedra in realtà era durata soltanto due anni. Possibile che in due anni la sede fosse caduta in rovina? Questo pare inaccettabile.

Direi invece che la seconda parte della motivazione è invece più accettabile, cioè il desiderio qui espresso di trasformarla in una sede latina. Vediamo qualche altro caso: a Reggio Calabria.

Qui, tutti lo sappiamo, c'è stata la famosa questione di Basilio. Che egli avesse già preso possesso della sua sede vescovile oppure no, in ogni caso sappiamo molto bene che i normanni si opposero a lui decisamente, e che già nel 1082 era stato eletto un vescovo quasi con certezza normanno di nome Guglielmo.

Naturalmente Basilio si rifiutò, si oppose al provvedimento, ma non ci fu nulla da fare. Su di una sede primaria come quella di Reggio *i normanni non cedettero*. A Cosenza, dopo la morte dell'arcivescovo Pietro, nel 1056, pare che ricoprì la sede un greco; nel 1059 invece compare un vescovo latino di nome Arnolfo, e da quel momento la successione episcopale è interamente latina. Otranto presenta un problema direi un po' particolare. Ho già ricordato nella mia relazione l'atteggiamento di Ipazio nel 1054, che firma l'anatema contro la Chiesa latina, e forse è lo stesso che partecipa anche ad una sinodo patriarcale successiva nel 1066 il nome è lo stesso, ma l'omonimia non significa necessariamente che si tratti della stessa persona. Altrettanto fece un altro arcivescovo di Otranto, Giovanni, nel 1079. Tuttavia tra i due, che sono sicuramente greci, troviamo un vescovo latino, Ugo o Ugone, il quale portava questo titolo sicuramente, come attestano i documenti nel

1067-1068 e nel 1071. Poi, dal 1088 o da qualche anno prima ha inizio la serie regolare dei vescovi latini. Allora, in questa sede ci fu una doppia serie di arcivescovi, quelli greci riconosciuti da Costantinopoli ma non dai normanni, e, quelli latini, riconosciuti dai normanni ma non dai greci? La « latinizzazione », o « rekatholisierung », che dir si voglia, delle sedi vescovili procede in un certo modo,

Noi possiamo fissare anche delle date: Cassano Jonio nel 1089; Nicotera e Tropea nel 1094; Squillace, lo abbiamo visto nel 1096; Nicastro, un po' prima del 1100; Tursi e Anglona verso il 1100, ecc., e poi arriviamo per certe sedi vescovili quanto alla loro continuità addirittura fino al 1400, fino al 1500. Ora, quale giudizio noi possiamo dare di questa politica dei normanni nei confronti dei vescovadi soprattutto dell'Italia meridionale? Mi sia permesso di esprimere qui un'opinione, se volete, personale, sulla quale però vorrei sentire il parere del prof. Kamp.

Se uno dà un'occhiata ad una certa geografia e dispone nell'ordine la successione di questa « latinizzazione » dei singoli vescovadi, ci si accorge subito che questi passaggi non sembrano verificarsi né attraverso una espansione geografica progressiva di carattere territoriale, né ubbidire nemmeno ad un piano concertato di riorganizzazione delle diocesi. Certo, i normanni, dove fu loro possibile instaurarono vescovi latini al posto di quelli greci, soprattutto quando ebbero la sensazione che il cambiamento non avrebbe provocato dei traumi, delle scissioni; tollerarono invece altrettanto pacificamente la presenza di vescovi greci laddove il sentimento della maggioranza della popolazione era nettamente contraria a qualsiasi cambiamento. Forse dove più agirono pesantemente, energicamente fu nelle grandi sedi metropolitiche, e lo si capisce. C'è di mezzo la politica, il controllo politico di due grandi sedi, quali Reggio e Otranto. Tuttavia, in altro caso, rispettarono la sede metropolitana di Santa Severina, che era creazione bizantina, mentre le sue sedi suffraganee di Umbriatico e di Carenza, passarono ai latini già nell'ultimo trentennio del secolo XII. Insomma, a mio modo di vedere, malgrado che alcuni storici abbiano sostenuto che i normanni hanno proceduto con una politica di progressivo espansionismo e di « rekatholisierung » di questi territori seguendo un piano ben definito, io ho qualche dubbio da questo punto di vista. Quanto all'altro problema, al secondo problema, riguardante la duplicità o meglio la presenza contemporanea di arcivescovi greci e latini ad Otranto, vorrei aggiungere che un caso simile sembra che si sia verificato anche a Tursi. In questo caso pare che si sia avuto uno sdoppiamento di sede, l'una greca Tursi, l'altra latina Anglona. Che cosa ne dobbiamo pensare di questi casi un po' particolari?

PROF. FONSECA

Desidero anch'io cordialmente ringraziare il collega Kamp per la sua relazione e in modo particolare ancora per aver ribadito quel metodo prosopografico che in questi casi dà dei risultati splendidi; lo abbiamo già visto di recente in un altro congresso al Passo della Mendola attraverso la relazione dell'amico Guillemain di Bordeaux; abbiamo potuto constatare come per altre zone della Francia il discorso teneva lo stesso, proprio per definire questi ambiti e questi nuclei di formazione. Il mio intervento riguarda un punto particolare della relazione Kamp ed è quella che lui chiama la terza fase caratterizzata appunto dall'attività politica personale iniziata da Urbano II di cui è chiaro segno l'invio di cardinali verso le metropoli meridionali. Ora il punto sul quale vorrei sollecitare il prof. Kamp è questo: in realtà Urbano II tenta invece una valorizzazione il più possibile degli episcopati indigeni — e in tal senso si è parlato di « momento dell'episcopalismo » — in rapporto da una centralizzazione che aveva caratterizzato il periodo precedente e che trova in Urbano II uno dei più accesi fautori fino a collocarlo quasi in una posizione antimonastica lui che pure era un rampollo di una comunità benedettina. Ora questa politica invece sembrerebbe — e qui vorrei sentire dalla cortesia del prof. Kamp dei chiarimenti — sembrerebbe proprio contraddire questa sua politica. E' vero peraltro che proprio alla fine dell'XI secolo noi abbiamo una ripresa formidabile del collegio cardinalizio, è verissimo, gli studi prima del Klewitz poi dell'Ohnsorge e poi ultimamente ancora dell'Alberigo relativamente alle polemiche sull'origine divina dei cardinali lo hanno dimostrato. Quindi è vero che c'è questo limite ed è anche vero però che una politica più aperta di Urbano II verso gli episcopati forse avrebbe trovato sfogo in questo Contesto più di carattere autonomistico che di carattere centralizzato. Vorrei allora chiedere alla cortesia del prof. Kamp (poichè il secondo volume promessoci da Beker non è ancora uscito e son tanti anni) in che senso si giustificerebbe una posizione del genere che sembrerebbe contraddittoria, salvo che non vada riferito invece a determinate situazioni di carattere locale in cui questa presenza chiamiamola « romana » era particolarmente sentita. Grazie.

PROF. CAPIZZI

Questo mio piccolo intervento si ricollega in un certo senso a quello del prof. Fonseca. Anch'io sono rimasto contento che il prof. Kamp abbia sottolineato la necessità di fare degli studi prosopografici sui ve-

scovi dell'epoca normanna per poter capire tante cose. Ora, questa sottolineatura mi ha fatto fare un'associazione di idee. Anni fa mi occupavo un pò della cattedrale di Monreale. Lessi qualche cosa di Victor Lazareff, qualche cosa di Mons. Filippo Pottino e di altri Autori che hanno studiato il tema seriamente. Da loro appresi questo fatto: a Palermo, durante il regno di Guglielmo II che morì nel 1189 persisteva nella corte una specie di fronda politica, che era iniziata sotto il regno di suo padre, Guglielmo il Malo, e pare che questa fronda, a cui prendevano parte un buon numero di nobili normanni avversi al re, fosse favorita dal ministro Maione di Bari.

Ora, fatto curioso per me, il vescovo di Palermo, Walter Offamil o Offmiles (in latino: Gualtiero Offamilius), partecipava, a quanto sembra, attivamente a questa fronda politica. E, siccome egli aveva il grande merito di aver costruito il duomo di Palermo, si dice che Guglielmo II, per fargli un contraltare, edificò il duomo di Monreale.

Io penso che questa sia soltanto un'ipotesi; del resto, non ho avuto la possibilità di approfondire il problema. Ora, la mia annunciata associazione di idee è questa: essendoci stata una fronda politica ed avendovi preso parte l'arcivescovo di Palermo, vale a dire l'arcivescovo della Capitale del Regno di Sicilia, io mi domando: fu Walter Offamil l'unico vescovo a partecipare alla suddetta fronda politica o, forse, sarebbe possibile trovarne altri tanto in Sicilia quanto nell'Italia Meridionale?

Questa è la domanda che rivolgo al prof. Kamp. Grazie.

PROF. KAMP

Herrn Kollegen Pertusi möchte ich zunächst meinen herzlichen Dank sagen für die wertvollen Hinweise und Ergänzungen, die in meinem Referat ja nur in den allgemeinen Zügen und unter Konzentration auf wenige Beispiele aufgezeigte Entwicklung noch zusätzlich verdeutlichen und die starke Variationsbreite der in der Übergangsphase der Latinsierung auftretenden lokalen Probleme erkennen lassen. Im Hinblick auf die von Herrn Pertusi geäußerten Zweifel an einer langfristigen wirksamen Planung der normannischen Kirchenpolitik in Unteritalien möchte ich nachdrücklich unterstreichen, dass ich ebensowenig wie er eine einheitlich und langfristig für ganz Unteritalien wirksame Perspektive in der Kirchenpolitik der einzelnen normannischen Fürsten erkennen kann, zumindest nicht vor der con Roger II. geschaffenen politischen Einigung. Nicht bestreitbar erscheint mir jedoch, dass das Ergebnis dieser von lokalen Determinanten, von dem politischen Ehrgeiz und Rivalitäten

normannischer Fürsten, aber auch von ihrem Streben nach Herrschaftssicherung, schliesslich auch von den konkurrierend geistlichen Ambitionen der Metropolen geformten, in sich widerspruchreichen Kirchenpolitik bis zur Mitte des 12. Jahrhunderts die vollständige Einbeziehung Unteritaliens in die römische Obödienz und eine weitgehende Relatinisierung der unteritalienischen Kirche war.

Die zweite Frage von Herrn Pertusi zielte auf das zeitlich in etwa parallele Auftreten griechischer Metropolen und lateinischer Erzbischöfe in Otranto und Reggio sowie griechischer und lateinischer Bischöfe in Anglona und Tursi. Sie ist angesichts der Quellenlage nicht mit der erwünschten Eindeutigkeit zu beantworten. Mir scheint jedoch die Annahme am meisten Wahrscheinlichkeit beanspruchen zu dürfen, dass ein Teil des griechischen Episkopats nach der normannischen Verdrängung aus ihren Kirchen oder der Behinderung des Zutritts zu ihren Metropolen im Exil lebte und dass es im Exil sogar — wie in Otranto — eine Sukzession im Amt gab, die das längere Nebeneinander erklärt. Aus dem Zeithorizont müssen wir uns auch vergegenwärtigen, dass die Hoffnung auf eine griechische Restauration von den vertriebenen Prälaten in den letzten Jahrzehnten des 11. Jahrhunderts noch ebenso gehegt werden konnte wie von den besiegten Byzantinern und einem Teil ihrer unteritalienischen Untertanen.

Für Anglona und Tursi möchte ich dagegen ebenso wie Herr Pertusi eine zeitweilige Verdoppelung der Bistumsresidenz im Sinne einer faktischen Teilung der Diözese in eine griechische und eine lateinische Kirchengemeinde, der nicht unbedingt eine völlige räumliche Trennung entsprochen haben muss, annehmen.

Die Frage von Kollegen Fonseca stellt die Spannung zwischen dem für die Kirchenpolitik Urbans II. neuerdings stärker herausgestellten Episkopalismus und dem in der Entsendung von Kardinälen auf unteritalienische Kirchen sichtbar werdenden papalen Zentralismus heraus. Ohne diese Spannung übersehen zu wollen, möchte ich doch noch einmal hervorheben, dass ich die mit Urban II. einsetzende neue politische Aktivität der Päpste bei der Besetzung der unteritalienischen Bistümer im Zusammenhang sehe mit den päpstlichen Landfriedensinitiativen und anderen unmittelbaren Eingriffen in die politischen Verhältnisse Unteritaliens, die eine politische Verselbständigung Unteritaliens unter einem Herrscher verhindern und die Bindung der Untertanen der normannischen Fürsten an den päpstlichen Oberlehnsherrn kräftigen sollten. Vergleichen möchte ich mit der Entsendung der Kardinäle darüber hinaus auch die Versuche Papst Innozenz' III. in den Jahren seiner sizilischen Regentschaft und auch nachher, wichtige unteritalienische Kirchen mit

Angehörigen seiner Kapelle und seiner Kanzlei zu besetzen, um politische Sicherheit zu gewinnen und einen in seinen führenden Exponenten politisch und geistlich stärker auf das Papsttum als auf die Monarchie bezogenen Episkopat zu formieren. Die Kardinäle der Jahre zwischen 1090 und 1122 schieden ja in aller Regel aus der Kurie aus, wenn sie nach Brindisi, Salerno oder Reggio gingen; sie waren dann Repräsentanten des dortigen Episkopats mit engen Verbindungen zur Kurie, aber nicht Organe eines unmittelbaren zentralistisch geführten päpstlichen Kirchenregiments.

Zum Diskussionsbeitrag von Prof. Capizzi möchte ich mich kurz fassen. Man sollte Erzbischof Walter von Palermo nicht mehr als Offamil bezeichnen und auch von der Vorstellung abgehen, er sei ein Engländer gewesen. Das komplizierte diplomatische Spiel um die Erhebung von Monreale zum Erzbistum auf Kosten Palermos und die Intentionen der Bauherren der Kathedralen an beiden Orten kann ich hier nicht nachzeichnen, zumal es von unserem Thema weit abführen würde. Die Frage nach frondierenden, sich gegen die Politik des Königs auflehrenden Bischöfen berücksichtigt vielleicht zu wenig, dass der Bischof, der im Rat des Königs für eine bestimmte politische Richtung eintrat und für diese eine Mehrheit durch den Bund mit anderen Räten und politischen Kräften zu gewinnen suchte, wohl ein politisierender Geistlicher, aber keineswegs gleich ein Frondeur und ein Rebell war. Das gilt gerade für Walter von Palermo, der seit 1169 — wie Richard von San Germano sagt — eine der « Säulen des Königreiches » war und im, allerdings nicht ganz spannungslosen, Bunde mit dem Vizekanzler Matthäus von Salerno die Regierung in Palermo führte. Wie uns der sog. Hugo Falcandus anschaulich zeigt, waren Parteibildungen, Intrigen, auch Verschwörungen den Hofbischöfen in Palermo weder fremd noch fern, aber geistliche Politiker wie Gentilis von Agrigento, Richard von Syrakus, Roger von Reggio und Walter von Palermo mit eigenen Ambitionen und politischen Konzeptionen waren zweifellos für das Gesamtbild des vielköpfigen Episkopats nicht repräsentativ.

